

> Studio attivo

T
3

Rosso Malpelo

da *Vita dei campi*

Il racconto fu pubblicato per la prima volta sul "Fanfulla" nell'agosto del 1878 e fu poi raccolto in *Vita dei campi* nel 1880.



AUDIOLETTURA

Procedimento della regressione

Scomparsa del narratore onnisciente: la voce che narra è interna al mondo rappresentato e si colloca allo stesso livello dei personaggi.

Lo stile

Linguaggio ricco di modi di dire, paragoni, proverbi ed espressioni dialettali. Uso del discorso diretto e indiretto libero.

Il tema del "diverso"

Conflitto fra l'individuo "diverso" ed il contesto sociale che lo rifiuta.

Visione dell'esistenza

Attraverso Malpelo l'autore esprime la sua visione pessimistica dell'esistenza, dominata dalla lotta per la vita, in cui il più forte prevale ed il più debole viene schiacciato.



SNODI PLURIDISCIPLINARI • STORIA E SOCIETÀ

- La condizione dei lavoratori nella realtà rurale della seconda metà dell'Ottocento

Educazione civica • Cittadinanza e Costituzione

- La tutela del lavoro minorile (art. 37 della Costituzione)

Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone¹. Sicché tutti alla cava della rena² rossa lo chiamavano *Malpelo*; e persino sua madre, col sentirgli dir sempre³ a quel modo, aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo* c'era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi: nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più⁴; e in coscienza erano anche troppi per *Malpelo*, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vederselo davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorché se lo trovavano a tiro.

Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio⁵ la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincantucciarsi col suo corbello⁶ fra le gambe, per rosicchiarsi quel po' di pane bigio⁷, come fanno le bestie sue pari, e ciascuno gli diceva la sua, motteggiandolo, e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante⁸ lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava, fra i calci⁹, e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso e sporco di rena rossa, ché la sua sorella s'era fatta sposa¹⁰, e aveva altro pel capo che pensare a ripulirlo la domenica. Nondimeno era conosciuto come la bettonica¹¹ per tutto *Monserato* e la *Carvana*¹², tanto che la cava dove lavorava la chiamavano «la cava di *Malpelo*», e cotesto al padrone gli seccava assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità, e perché mastro Misciu, suo padre, era morto in quella stessa cava.

Era morto così, che un sabato aveva voluto terminare certo lavoro preso a cottimo¹³, di un pilastro lasciato altra volta per sostegno dell'*ingrottato*, e daché non serviva più, s'era calcolato, così ad occhio col padrone, per 35 o 40 carra di rena¹⁴. Invece mastro

1. che prometteva ... birbone: che lasciava pensare che sarebbe diventato un malvivente.

A raccontare è il narratore popolare che condivide il verdetto di condanna dell'intera comunità nei confronti di Malpelo.

2. rena: sabbia, da impastare con la calce per l'edilizia.

3. col sentirgli dir sempre: in questo mondo abbruttito non si salvano neanche gli affetti familiari: persino la madre del ragazzo, a forza di sentirlo chiamare in quel modo, ha finito per dimenticare il vero nome di battesimo del figlio.

4. erano tanti e non più: qui Verga senza

intervenire direttamente fa comprendere che Malpelo non sottraeva denaro dalla paga settimanale, ma che i soldi erano effettivamente pochi.

5. crocchio: si intende un gruppo di persone riunite per chiacchierare tra loro.

6. corbello: cesto.

7. pane bigio: pane scuro, preparato con farina non raffinata.

8. il soprastante: il sorvegliante.

9. Ei c'ingrassava ... calci: egli era cresciuto a suon di botte.

10. s'era fatta sposa: si era fidanzata.

11. bettonica: una qualità di erba. Essere conosciuto come la bettonica è un modo di dire popolare per "essere conosciutissimo".

12. Monserato e la Carvana: località vicina a Catania.

13. a cottimo: forma di remunerazione commisurata alla quantità di lavoro svolto, invece che salario fisso.

14. di un pilastro ... rena: della demolizione di un pilastro lasciato per sostegno nel cunicolo della cava e poiché non serviva più, si era calcolato approssimativamente col padrone che sarebbero stati sufficienti 35/40 carri di sabbia.

Misciu sterrava¹⁵ da tre giorni, e ne avanzava ancora per la mezza giornata del lunedì. Era stato un magro affare e solo un minchione come mastro Misciu aveva potuto lasciarsi gabbare¹⁶ a questo modo dal padrone; perciò appunto lo chiamavano mastro Misciu *Bestia*, ed era l'asino da basto¹⁷ di tutta la cava. Ei, povero diavolaccio, lasciava dire, e si contentava di buscarsi il pane colle sue braccia, invece di menarle addosso ai compagni, e attaccar brighe. *Malpelo* faceva un visaccio, come se quelle soperchierie cascassero sulle sue spalle, e così piccolo com'era aveva di quelle occhiate che facevano dire agli altri: – Va là, che tu non ci morrai nel tuo letto¹⁸, come tuo padre. Invece nemmen suo padre ci morì, nel suo letto, tuttoché¹⁹ fosse una buona bestia. Zio Mommu lo *sciancato*, aveva detto che quel pilastro lì ei non l'avrebbe tolto per venti onze²⁰, tanto era pericoloso; ma d'altra parte tutto è pericolo nelle cave, e se si sta a badare a tutte le sciocchezze che si dicono, è meglio andare a fare l'avvocato. Dunque il sabato sera mastro Misciu raschiava ancora il suo pilastro che l'avemaria era suonata da un pezzo²¹, e tutti i suoi compagni avevano accesa la pipa e se n'erano andati dicendogli di divertirsi a grattar la rena per amor del padrone, o raccomandandogli di non fare la morte del sorcio²². Ei, che c'era avvezzo alle beffe, non dava retta, e rispondeva soltanto cogli «ah! ah!» dei suoi bei colpi di zappa in pieno, e intanto borbottava: – Questo è per il pane! Questo pel vino! Questo per la gonnella di Nunziata²³! – e così andava facendo il conto del come avrebbe speso i denari del suo *appalto*, il cottimante²⁴! Fuori della cava il cielo formicolava di stelle, e laggiù la lanterna fumava e girava al pari di un arcolaio²⁵. Il grosso pilastro rosso, sventrato a colpi di zappa, contorcevasi e si piegava in arco, come se avesse il mal di pancia, e dicesse *ohi!* anch'esso. *Malpelo* andava sgomberando il terreno, e metteva al sicuro il piccone, il sacco vuoto ed il fiasco del vino. Il padre, che gli voleva bene, poveretto, andava dicendogli: «Tirati in là» oppure «Sta attento! Bada se cascano dall'alto dei sassolini o della rena grossa, e scappa!». Tutt'a un tratto, punf! *Malpelo*, che si era voltato a riporre i ferri nel corbello, udì un tonfo sordo, come fa la rena traditora allorché fa pancia e si sventra²⁶ tutta in una volta, ed il lume si spense.

L'ingegnere che dirigeva i lavori della cava, si trovava a teatro quella sera, e non avrebbe cambiato la sua poltrona con un trono²⁷, quando vennero a cercarlo per il babbo di *Malpelo* che aveva fatto la morte del sorcio. Tutte le femminucce di Monserra-

Straniamento rovesciato

Ciò che dovrebbe essere strano, l'insensibilità totale ai valori, finisce per apparire normale.

15. sterrava: *toglieva terra.*

16. gabbare: *ingannare.*

17. asino da basto: gli venivano dati i lavori più gravosi. Il *basto* è una sella di legno che si appoggia sul dorso degli asini per sistemare il carico da trasportare.

18. non ... letto: già rivela un carattere violento, quindi si può prevedere che morirà di morte violenta.

19. tuttoché: *nonostante.*

20. onze: l'onza era una moneta in vigore sotto i Borboni.

21. l'avemaria ... pezzo: *il sole era tramontato da molto tempo* (le campane avevano già suonato l'ora della preghiera serale).

22. fare la morte del sorcio: *finire schiacciato nel cunicolo.* È un modo di dire dei minatori.

23. Nunziata: la figlia.

24. il cottimante: lavoratore a cottimo, qui detto con ironia, perché aveva accettato un lavoro rischioso per pochi soldi.

25. arcolaio: strumento girevole per dipanare le matasse di filo.

26. fa pancia ... sventra: *si gonfia fino a crollare.*

27. e non avrebbe ... trono: *non avrebbe abbandonato la sua poltrona a teatro neanche in cambio di un trono.*



Pesare le parole

Soperchierie (r. 33)

➤ L'origine, come per *soverchio* e *soverchiare*, è dal latino volgare *supèrculum*, da *supra*, "sopra", "oltre", quindi "che sta sopra". *Soperchieria* perciò vuol dire "sopraffazione", "prepotenza" (lo "stare sopra" qualcuno, cioè "tenerlo sotto").

➤ *Soverchiare* nel senso più comune significa "superare", "vincere" (es. *il rumore del traffico soverchiava le loro*

voci), ma anche "sopraffare" (es. *il nostro esercito è stato soverchiato dal numero schiacciante dei nemici*). *Soverchio*, voce del linguaggio colto, vale "eccessivo", "esagerato", "esorbitante" (es. *in tutti i suoi comportamenti dimostra una soverchia stima di sé*). Come si vede, il filo che unisce *soperchieria*, *soverchio*, *sopraffare* è l'idea di "sopra".

to, strillavano e si picchiavano il petto per annunciare la gran disgrazia ch'era toccata a comare Santa²⁸, la sola, poveretta, che non dicesse nulla, e sbatteva i denti invece, quasi avesse la terzana²⁹. L'ingegnere, quando gli ebbero detto il come e il quando, che la disgrazia era accaduta da circa tre ore, e Misciu *Bestia* doveva già essere bell'è arrivato in Paradiso, andò proprio per scarico di coscienza, con scale e corde, a fare il buco nella rena. Altro che quaranta carra! Lo *sciancato* disse che a sgomberare il sotterraneo ci voleva almeno una settimana. Della rena ne era caduta una montagna, tutta fina e ben bruciata dalla lava, che si sarebbe impastata colle mani, e dovea prendere il doppio di calce³⁰. Ce n'era da riempire delle carra per delle settimane. Il bell'affare di mastro *Bestia*!

Nessuno badava al ragazzo che si graffiava la faccia ed urlava, come una bestia davvero.
– To'! – disse infine uno. – È *Malpelo*! Di dove è saltato fuori, adesso?
– Se non fosse stato *Malpelo* non se la sarebbe passata liscia...

Malpelo non rispondeva nulla, non piangeva nemmeno, scavava colle unghie colà, nella rena, dentro la buca, sicché nessuno s'era accorto di lui; e quando si accostarono col lume, gli videro tal viso stravolto, e tali occhiacci invetrati³¹, e la schiuma alla bocca da far paura; le unghie gli si erano strappate e gli pendevano dalle mani tutte in sangue. Poi quando vollero toglierlo di là fu un affar serio; non potendo più graffiare, mordeva come un cane arrabbiato, e dovettero afferrarlo pei capelli, per tirarlo via a viva forza. Però infine tornò alla cava dopo qualche giorno, quando sua madre piagnucolando ve lo condusse per mano; giacché, alle volte, il pane che si mangia non si può andare a cercarlo di qua e di là. Lui non volle più allontanarsi da quella galleria, e sterrava con accanimento, quasi ogni corbello di rena lo levasse di sul petto a suo padre. Spesso, mentre scavava, si fermava bruscamente, colla zappa in aria, il viso torvo e gli occhi stralunati, e sembrava che stesse ad ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli susurrasse nelle orecchie, dall'altra parte della montagna di rena caduta. In quei giorni era più tristo e cattivo del solito, talmente che non mangiava quasi, e il pane lo buttava al cane, quasi non fosse *grazia di Dio*³². Il cane gli voleva bene, perché i cani non guardano altro che la mano che gli dà il pane, e le botte, magari. Ma l'asino, povera bestia, sbilenco e macilento, sopportava tutto lo sfogo della cattiveria di *Malpelo*; ei lo picchiava senza pietà, col manico della zappa, e borbottava:

– Così creperai più presto!

Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll'anello di ferro al naso. Sapendo che era *malpelo*, ei si acconciava ad esserlo il peggio che fosse possibile³³, e se accadeva una disgrazia, o che un operaio smarriva i ferri, o che un asino si rompeva una gamba, o che crollava un tratto di galleria, si sapeva sempre che era stato lui; e infatti ei si pigliava le busse³⁴ senza protestare, proprio come se le pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare a modo loro. Cogli altri ragazzi poi era addirittura crudele, e sembrava che si volesse vendicare sui deboli di tutto il male che s'immaginava gli avessero fatto gli altri, a lui e al suo babbo. Certo ei provava uno strano diletto a rammentare ad uno ad uno tutti i maltrattamenti ed i soprusi che avevano fatto subire a suo padre, e del modo in cui l'avevano lasciato crepare. E quando era solo borbottava: «Anche con me fanno così! e a mio padre gli dicevano *Bestia*, perché egli non faceva così!». E una volta che passava il padrone, ac-

28. comare Santa: la madre di Malpelo.

29. terzana: febbre malarica che si presenta ogni terzo giorno (cioè a giorni alterni).

30. e dovea ... calce: avrebbe richiesto il doppio di calce per essere impastata, tanto era fine.

31. invetrati: vitrei, sbarrati.

32. quasi non ... Dio: il narratore popolare non comprende che Malpelo a causa del dolore per la morte del padre non riesce neanche a mangiare e lo critica per il suo gesto di dare il cibo al cane come se lo di-

sprezzasse.

33. Sapendo ... possibile: sapendo di essere giudicato in modo molto negativo (era *malpelo*), egli (ei) si adattava ad esserlo più che potesse.

34. busse: botte.

Artificio dello straniamento

Attraverso l'adozione del punto di vista del narratore "basso", ciò che è "normale", ossia valori e sentimenti autentici, finisce per apparire strano e incomprensibile.

compagnandolo con un'occhiata torva: «È stato lui! per trentacinque tari³⁵!». E un'altra volta, dietro allo *Sciancato*: «E anche lui! e si metteva a ridere! Io l'ho udito, quella sera!». Per un raffinemento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzino, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che gli avevano messo nome *Ranocchio*; ma lavorando sotterra, così ranocchio com'era, il suo pane se lo buscava. *Malpelo* gliene dava anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano. Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se *Ranocchio* non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, dicendogli: – To', bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello! O se *Ranocchio* si asciugava il sangue che gli usciva dalla bocca e dalle narici: – Così, come ti cuocerà il dolore delle busse, imparerai a darne anche tu! – Quando cacciava un asino carico per la ripida salita del sotterraneo, e lo vedeva puntare gli zoccoli, rifinito³⁶, curvo sotto il peso, ansante e coll'occhio spento, ei lo batteva senza misericordia, col manico della zappa, e i colpi suonavano secchi sugli stinchi e sulle costole scoperte. Alle volte la bestia si piegava in due per le battiture, ma stremo di forze, non poteva fare un passo, e cadeva sui ginocchi, e ce n'era uno il quale era caduto tante volte, che ci aveva due piaghe alle gambe. *Malpelo* soleva dire a *Ranocchio*: – L'asino va picchiato, perché non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi. Oppure: – Se ti accade di dar delle busse, procura di darle più forte che puoi; così gli altri ti terranno da conto³⁷, e ne avrai tanti di meno addosso. Lavorando di piccone o di zappa poi menava le mani con accanimento, a mo' di uno che l'avesse con la rena, e batteva e ribatteva coi denti stretti, e con quegli *ah! ah!* che aveva suo padre. – La rena è traditora, – diceva a *Ranocchio* sottovoce; – somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti, come fa lo Sciancato, allora si lascia vincere. Mio padre la batteva sempre, ed egli non batteva altro che la rena, perciò lo chiamavano *Bestia*, e la rena se lo mangiò a tradimento, perché era più forte di lui. Ogni volta che a *Ranocchio* toccava un lavoro troppo pesante, e il ragazzo piagnucolava a guisa di³⁸ una femminuccia, *Malpelo* lo picchiava sul dorso, e lo sgridava: – Taci, pulcino! – e se *Ranocchio* non la finiva più, ei gli dava una mano, dicendo con un certo orgoglio: – Lasciami fare; io sono più forte di te. – Oppure gli dava la sua mezza cipolla, e si contentava di mangiarsi il pane asciutto, e si stringeva nelle spalle, aggiungendo: – Io ci sono avvezzo³⁹. Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi, colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorché il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra. Ei diceva che la razione di busse non gliel'aveva levata mai, il padrone; ma le busse non costavano nulla. Non si lamentava però, e si vendicava di soppiatto, a tradimento, con qualche tiro di quelli che sembrava ci avesse messo la coda il diavolo: perciò ei si pigliava sempre i castighi, anche quando il colpevole non era stato lui. Già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile. E qualche volta, come *Ranocchio* spaventato lo scongiurava piangendo di dire la verità, e di scolparsi, ei ripeteva: – A che giova? Sono *malpelo!* – e nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il

35. tari: antica moneta siciliana (valeva 42 centesimi e mezzo di lire, che corrisponderebbero a circa 1,50 euro).

36. rifinito: *sfnito*.

37. ti terranno da conto: *ti temeranno*.

38. a guisa di: *come*.

39. lo ci sono avvezzo: *io ci sono abituato*.

capo e le spalle sempre fosse effetto di fiero orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse salvatichezza o timidità. Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai. 150

Il sabato sera, appena arrivava a casa con quel suo visaccio imbrattato di lentiggini e di rena rossa, e quei cenci che gli piangevano addosso da ogni parte⁴⁰, la sorella afferrava il manico della scopa, scoprendolo sull'uscio in quell'arnese⁴¹, ché avrebbe fatto scappare il suo damo⁴² se vedeva con qual gente gli toccava imparentarsi; la madre era sempre da questa o da quella vicina, e quindi egli andava a rannicchiarsi sul suo saccone come un cane malato. Per questo, la domenica, in cui tutti gli altri ragazzi del vicinato si mettevano la camicia pulita per andare a messa o per ruzzare⁴³ nel cortile, ei sembrava non avesse altro spasso che di andar randagio per le vie degli orti, a dar la caccia alle lucertole e alle altre povere bestie che non gli avevano fatto nulla, oppure a sfioracchiare le siepi dei fichidindia. Per altro le beffe e le sassate degli altri fanciulli non gli piacevano. La vedova di mastro Misciu era disperata di aver per figlio quel malarnese, come dicevano tutti, ed egli era ridotto veramente come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo e da quello, finiscono col mettersi la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano affamati, spelati e selvatici come lupi. 165

Almeno sottoterra, nella cava della rena, brutto, cencioso e lercio com'era, non lo beffavano più, e sembrava fatto apposta per quel mestiere persino nel colore dei capelli, e in quegli occhiacci di gatto che ammiccavano⁴⁴ se vedevano il sole. Così ci sono degli asini che lavorano nelle cave per anni ed anni senza uscirne mai più, ed in quei sotterranei, dove il pozzo d'ingresso è a picco, ci si calan colle funi, e ci restano finché vivono. Sono asini vecchi, è vero, comprati dodici o tredici lire⁴⁵, quando stanno per portarli alla *Plaja*⁴⁶, a strangolarli; ma pel lavoro che hanno da fare laggiù sono ancora buoni; e *Malpelo*, certo, non valeva di più; se veniva fuori dalla cava il sabato sera, era perché aveva anche le mani per aiutarsi colla fune, e doveva andare a portare a sua madre la paga della settimana. 170

Certamente egli avrebbe preferito di fare il manovale, come *Ranocchio*, e lavorare cantando sui ponti, in alto, in mezzo all'azzurro del cielo, col sole sulla schiena, – o il carrettiere, come compare Gaspare, che veniva a prendersi la rena della cava, dondolandosi sonnacchioso sulle stanghe⁴⁷, colla pipa in bocca, e andava tutto il giorno per le belle strade di campagna; – o meglio ancora, avrebbe voluto fare il contadino, che passa la vita fra i campi, in mezzo al verde, sotto i folti carrubbi⁴⁸, e il mare turchino là in fondo, e il canto degli uccelli sulla testa. Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui. E pensando a tutto ciò, narrava a *Ranocchio* del pilastro che era caduto addosso al genitore, e dava ancora della rena fina e bruciata che il carrettiere veniva a caricare colla pipa in bocca, e dondolandosi sulle stanghe, e gli diceva che quando avrebbero finito di sterrare si sarebbe trovato il cadavere del babbo, il quale doveva avere dei calzoni di fustagno⁴⁹ quasi nuovi. *Ranocchio* aveva paura, ma egli no. Ei pensava che era stato sempre là, da bambino, e aveva sempre visto quel buco nero, che si sprofondava sotterra, dove il padre soleva condurlo per mano. Allora stendeva le braccia a destra e a sinistra, e descriveva come l'intricato laberinto delle gallerie si stendesse sotto i loro piedi all'infinito, di qua e di là, sin dove potevano vedere la *sciara*⁵⁰ nera e desolata, sporca di ginestre riarse, e come degli uomini ce n'erano rimasti tanti, o schiacciati, o smarriti nel buio, e che camminano da anni e camminano ancora, senza poter scorgere lo spiraglio del pozzo pel quale sono entrati, e senza poter udire le strida disperate dei figli, i quali li cercano inutilmente. 185 190

Lo spazio

Attraverso lo straniamento Verga denuncia l'impraticabilità dei valori in un mondo che conosce solo interesse e forza. Anche la realtà rurale appare dominata dalle stesse leggi: assenza di mitizzazione.

40. cenci ... parte: Malpelo indossava vestiti malridotti.

41. in quell'arnese: così mal conciato.

42. damo: fidanzato.

43. ruzzare: giocare.

44. ammiccavano: si socchiudevano.

45. dodici ... lire: molto approssimativamente corrispondenti a 45 euro.

46. Plaja: la lunga spiaggia a sud di Catania.

47. stanghe: sbarre laterali di un carro a cui

si attaccano gli animali da tiro.

48. carrubbi: alberi sempreverdi.

49. fustagno: tessuto di poco pregio, robusto e vellutato all'esterno.

50. sciara: distesa di lava.

Ma una volta in cui riempiendo i corbelli si rinvenne una delle scarpe di mastro Misciu, ei fu colto da tal tremito che dovettero tirarlo all'aria aperta colle funi, proprio come un asino che stesse per dar dei calci al vento. Però non si poterono trovare né i calzoni quasi nuovi, né il rimanente di mastro Misciu; sebbene i pratici⁵¹ affermarono che quello dovea essere il luogo preciso dove il pilastro gli si era rovesciato addosso; e qualche operaio, nuovo al mestiere, osservava curiosamente come fosse capricciosa la rena, che aveva sbatacchiato il *Bestia* di qua e di là, le scarpe da una parte e i piedi dall'altra. 195

Dacché poi fu trovata quella scarpa, *Malpelo* fu colto da tal paura di veder comparire fra la rena anche il piede nudo del babbo, che non volle mai più darvi un colpo di zappa, gliela dessero a lui sul capo, la zappa. Egli andò a lavorare in un altro punto della galleria, e non volle più tornare da quelle parti. Due o tre giorni dopo scopersero infatti il cadavere di mastro Misciu, coi calzoni indosso, e steso bocconi che sembrava imbalsamato. Lo zio Mommu osservò che aveva dovuto penar molto a finire⁵², perché il pilastro gli si era piegato proprio addosso, e l'aveva sepolto vivo: si poteva persino vedere tutt'ora che mastro *Bestia* avea tentato istintivamente di liberarsi scavando nella rena, e avea le mani lacerate e le unghie rotte. «Proprio come suo figlio *Malpelo!* – ripeteva lo *Sciancato* – ei scavava di qua, mentre suo figlio scavava di là». Però non dissero nulla al ragazzo, per la ragione che lo sapevano maligno e vendicativo. 200

Il carrettiere si portò via il cadavere di mastro Misciu al modo istesso che caricava la rena caduta e gli asini morti, ché⁵³ stavolta, oltre al lezzo del carcame⁵⁴, trattavasi di un compagno, e di carne battezzata⁵⁵. La vedova rimpiccoli i calzoni e la camicia, e li adattò a *Malpelo*, il quale così fu vestito quasi a nuovo per la prima volta. Solo le scarpe furono messe in serbo per quando ei fosse cresciuto, giacché rimpiccolire le scarpe non si potevano, e il fidanzato della sorella non le aveva volute le scarpe del morto. 205

Malpelo se li lasciava sulle gambe, quei calzoni di fustagno quasi nuovi, gli pareva che fossero dolci e lisci come le mani del babbo, che solevano accarezzargli i capelli, quantunque fossero così ruvide e callose. Le scarpe poi, le teneva appese a un chiodo, sul saccone, quasi fossero state le pantofole del papa, e la domenica se le pigliava in mano, le lustrava e se le provava; poi le metteva per terra, l'una accanto all'altra, e stava a guardarle, coi gomiti sui ginocchi, e il mento nelle palme, per delle ore intere, rimuginando chi sa quali idee in quel cervellaccio. 210

Ei possedeva delle idee strane, *Malpelo!* Siccome aveva ereditato anche il piccone e la zappa del padre, se ne serviva, quantunque fossero troppo pesanti per l'età sua; e quando gli aveano chiesto se voleva venderli, che glieli avrebbero pagati come nuovi, egli aveva risposto di no. Suo padre li aveva resi così lisci e lucenti nel manico colle sue mani, ed ei non avrebbe potuto farsene degli altri più lisci e lucenti di quelli, se ci avesse lavorato cento e poi cento anni. 225

In quel tempo era crepato di stenti e di vecchiaia l'asino grigio; e il carrettiere era andato a buttarlo lontano nella *sciara*. 230

– Così si fa, – brontolava *Malpelo*; – gli arnesi che non servono più, si buttano lontano. Egli andava a visitare il carcame del *grigio* in fondo al burrone, e vi conduceva a forza anche *Ranocchio*, il quale non avrebbe voluto andarci; e *Malpelo* gli diceva che a questo mondo bisogna avvezzarsi a vedere in faccia ogni cosa, bella o brutta; e stava a considerare con l'avidità di un monellaccio i cani che accorrevano da tutte le fattorie dei dintorni a disputarsi le carni del *grigio*. I cani scappavano guaendo, come comparivano i ragazzi, e si aggiravano ustolando⁵⁶ sui greppi⁵⁷ dirimpetto, ma il *Rosso* non lasciava che *Ranocchio* li scacciasse a sassate. – Vedi quella cagna nera, – gli diceva, – che non ha paura delle tue sassate? Non ha paura perché ha più fame degli altri. Gliele vedi 240

51. i pratici: i minatori più esperti.

52. finire: morire.

53. ché: solo che.

54. lezzo del carcame: il cattivo odore che

proviene dal cadavere putrefatto.

55. di carne battezzata: di un essere umano.

Il corsivo riporta direttamente un modo di dire tipico del parlato.

56. ustolando: mugolando.

57. greppi: fianchi ripidi delle alture.

quelle costole al *grigio*? Adesso non soffre più. – L'asino grigio se ne stava tranquillo, colle quattro zampe distese, e lasciava che i cani si divertissero a vuotargli le occhiaie profonde, e a spolpargli le ossa bianche; i denti che gli laceravano le viscere non lo avrebbero fatto piegare di un pelo, come quando gli accarezzavano la schiena a badilate, per mettergli in corpo un po' di vigore nel salire la ripida viuzza. – Ecco come vanno le cose! Anche il *grigio* ha avuto dei colpi di zappa e delle guidalesche⁵⁸; anch'esso quando piegava sotto il peso, o gli mancava il fiato per andare innanzi, aveva di quelle occhiate, mentre lo battevano, che sembrava dicesse: – Non più! non più! – Ma ora gli occhi se li mangiano i cani, ed esso se ne ride dei colpi e delle guidalesche, con quella bocca spolpata e tutta denti. Ma se non fosse mai nato sarebbe stato meglio. 245

La *sciara* si stendeva malinconica e deserta, fin dove giungeva la vista, e saliva e scendeva in picchi e burroni, nera e rugosa, senza un grillo che vi trillasse, o un uccello che venisse a cantarci. Non si udiva nulla, nemmeno i colpi di piccone di coloro che lavoravano sotterra. E ogni volta *Malpelo* ripeteva che la terra lì sotto era tutta vuota dalle gallerie, per ogni dove, verso il monte e verso la valle; tanto che una volta un minatore c'era entrato da giovane, e n'era uscito coi capelli bianchi, e un altro, cui s'era spenta la candela, aveva invano gridato aiuto per anni ed anni. 250

– Egli solo ode le sue stesse grida! – diceva, e a quell'idea, sebbene avesse il cuore più duro della *sciara*, trasaliva.

– Il padrone mi manda spesso lontano, dove gli altri hanno paura d'andare. Ma io sono *Malpelo*, e se non torno più, nessuno mi cercherà. 260

Pure, durante le belle notti d'estate, le stelle splendevano lucenti anche sulla *sciara*, e la campagna circostante era nera anch'essa, come la lava, ma *Malpelo*, stanco della lunga giornata di lavoro, si sdraiava sul sacco, col viso verso il cielo, a godersi quella quiete e quella luminosità dell'alto; perciò odiava le notti di luna, in cui il mare formicola di scintille, e la campagna si disegna qua e là vagamente – perché allora la *sciara* sembra più brulla e desolata. 265

– Per noi che siamo fatti per vivere sotterra, – pensava *Malpelo*, – dovrebbe essere buio sempre e da per tutto.

La civetta strideva sulla *sciara*, e ramingava⁵⁹ di qua e di là; ei pensava:

– Anche la civetta sente i morti che son qua sotterra, e si dispera perché non può andare a trovarli. 270

Ranocchio aveva paura delle civette e dei pipistrelli; ma il *Rosso* lo sgridava, perché chi è costretto a star solo non deve aver paura di nulla, e nemmeno l'asino grigio aveva paura dei cani che se lo spolpavano, ora che le sue carni non sentivano più il dolore di esser mangiate.

– Tu eri avvezzo a lavorar sui tetti come i gatti, – gli diceva, – e allora era tutt'altra cosa. Ma adesso che ti tocca a viver sotterra, come i topi, non bisogna più aver paura dei topi, né dei pipistrelli, che son topi vecchi con le ali; quelli ci stanno volentieri in compagnia dei morti. *Ranocchio* invece provava una tale compiacenza a spiegargli quel che ci stessero a far le stelle lassù in alto; e gli raccontava che lassù c'era il paradiso, dove vanno a stare i morti che sono stati buoni, e non hanno dato dispiaceri ai loro genitori. «Chi te l'ha detto?» domandava *Malpelo*, e *Ranocchio* rispondeva che glielo aveva detto la mamma. 275

Allora *Malpelo* si grattava il capo, e sorridendo gli faceva un certo verso da monellaccio malizioso che la sa lunga. «Tua madre ti dice così perché, invece dei calzoni, tu dovresti portar la gonnella.» 280

E dopo averci pensato su un po': 285

– Mio padre era buono, e non faceva male a nessuno, tanto che lo chiamavano *Bestia*. Invece è là sotto⁶⁰, ed hanno persino trovato i ferri, le scarpe e questi calzoni qui che ho indosso io.

58. guidalesche: piaghe e vesciche prodotte dallo strofinamento dei finimenti sulla pelle dell'animale.

59. ramingava: vagava.

60. là sotto: contrariamente a quanto asserisce *Ranocchio* delle persone buone, non è andato in cielo.

Da lì a poco, *Ranocchio*, il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull'asino, disteso fra le corbe⁶¹, tremante di febbre come un pulcin bagnato. Un operaio disse che quel ragazzo non ne avrebbe fatto osso duro a quel mestiere⁶², e che per lavorare in una miniera, senza lasciarvi la pelle, bisognava nascervi. *Malpelo* allora si sentiva orgoglioso di esserci nato, e di mantenersi così sano e vigoroso in quell'aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava *Ranocchio* sulle spalle, e gli faceva animo alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo. Ma una volta, nel picchiarlo sul dorso, *Ranocchio* fu colto da uno sbocco di sangue; allora *Malpelo* spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli poi gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostrarglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena, con un sasso; anzi un operaio, lì presente, gli sferrò un gran calcio sulle spalle: un calcio che risuonò come su di un tamburo, eppure *Malpelo* non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse: 290
 – Lo vedi? Non mi ha fatto nulla! E ha picchiato più forte di me, ti giuro!
 Intanto *Ranocchio* non guariva, e seguitava a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni. Allora *Malpelo* prese dei soldi della paga della settimana, per comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi nuovi, che lo coprivano meglio. Ma *Ranocchio* tossiva sempre, e alcune volte sembrava soffocasse; la sera poi non c'era modo di vincere il ribrezzo⁶³ della febbre, né con sacchi, né coprendolo di paglia, né mettendolo dinanzi alla fiammata. *Malpelo* se ne stava zitto ed immobile, chino su di lui, colle mani sui ginocchi, fissandolo con quei suoi occhiacci spalancati, quasi volesse fargli il ritratto, e allorché lo udiva gemere sottovoce, e gli vedeva il viso trafelato⁶⁴ e l'occhio spento, preciso come quello dell'asino grigio allorché ansava rifinito sotto il carico nel salire la viottola, egli borbottava: 295
 – È meglio che tu crepi presto! Se devi soffrire a quel modo, è meglio che tu crepi!
 E il padrone diceva che *Malpelo* era capace di schiacciargli il capo, a quel ragazzo, e bisognava sorvegliarlo. 300
 Finalmente un lunedì *Ranocchio* non venne più alla cava, e il padrone se ne lavò le mani, perché allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che altro. *Malpelo* si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il povero *Ranocchio* era più di là che di qua; sua madre piangeva e si disperava come se il figliuolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana. 305
 Cotesto non arrivava a comprenderlo *Malpelo*, e domandò a *Ranocchio* perché sua madre strillasse a quel modo, mentre che da due mesi ei non guadagnava nemmeno quel che si mangiava. Ma il povero *Ranocchio* non gli dava retta; sembrava che badasse a contare quanti travicelli c'erano sul tetto. Allora il Rosso si diede ad almanaccare⁶⁵ che la madre di *Ranocchio* strillasse a quel modo perché il suo figliuolo era sempre stato debole e malaticcio, e l'aveva tenuto come quei marmocchi che non si slattano⁶⁶ mai. Egli invece era stato sano e robusto, ed era *malpelo*, e sua madre non aveva mai pianto per lui, perché non aveva mai avuto timore di perderlo. 310
 315
 320
 325

61. corbe: grosse ceste.

62. non ne ... mestiere: non si sarebbe mai abituato a quel tipo di lavoro.

63. ribrezzo: sensazione di freddo, brivido.

64. trafelato: affannato.

65. almanaccare: fantasticare, immaginare.

66. si slattano: si svezzano.

> Pesare le parole

Almanaccare (r. 322)

> Deriva dall'arabo *al-manâkh*: l'*almanacco* è il calendario con l'indicazione delle festività e delle fasi lunari, a volte arricchito con varie notizie complementari. *Almanaccare*

vale "fantasticare", "fare disegni in aria" (es. spesso me ne sto ad almanaccare sul mio futuro), oppure "sforzare il cervello per risolvere un problema, una difficoltà" (es. sono stato ad almanaccare inutilmente sui motivi del suo rifiuto).

Poco dopo, alla cava dissero che *Ranocchio* era morto, ed ei pensò che la civetta adesso strideva anche per lui la notte, e tornò a visitare le ossa spolpate del *grigio*, nel burrone dove solevano andare insieme con *Ranocchio*. Ora del *grigio* non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di *Ranocchio* sarebbe stato così. Sua madre si sarebbe asciugati gli occhi, poiché anche la madre di *Malpelo* s'era asciugati i suoi, dopo che mastro Misciu era morto, e adesso si era maritata un'altra volta, ed era andata a stare a Cifali⁶⁷ colla figliuola maritata, e avevano chiusa la porta di casa. D'ora in poi, se lo battevano, a loro non importava più nulla, e a lui nemmeno, ché quando sarebbe divenuto come il *grigio* o come *Ranocchio*, non avrebbe sentito più nulla. 330

Verso quell'epoca venne a lavorare nella cava uno che non s'era mai visto, e si teneva nascosto il più che poteva. Gli altri operai dicevano fra di loro che era scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per anni ed anni. *Malpelo* seppe in quell'occasione che la prigione era un luogo dove si mettevano i ladri, e i malarnesi come lui, e si tenevano sempre chiusi là dentro e guardati a vista. 335

Da quel momento provò una malsana curiosità per quell'uomo che aveva provata la prigione e ne era scappato. Dopo poche settimane però il fuggitivo dichiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa, e piuttosto si contentava di stare in galera tutta la vita, ché la prigione, in confronto, era un paradiso, e preferiva tornarci coi suoi piedi. 340

– Allora perché tutti quelli che lavorano nella cava non si fanno mettere in prigione? – domandò *Malpelo*. 345

– Perché non sono *malpelo* come te! – rispose lo *Sciancato*. – Ma non temere, che tu ci andrai! e ci lascerai le ossa!

Invece le ossa le lasciò nella cava, *Malpelo*, come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che doveva comunicare col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa andava bene, si sarebbe risparmiata una buona metà di mano d'opera nel cavar fuori la rena. Ma a ogni modo, però, c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più. Sicché nessun padre di famiglia voleva avventurarcisi, né avrebbe permesso che ci si arrischiasse il sangue suo⁶⁸, per tutto l'oro del mondo. 350

Malpelo, invece, non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tanto: sicché pensarono a lui. Allora, nel partire, si risovvenne⁶⁹ del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al buio, gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo. Ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato?⁷⁰ Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, il fiasco del vino, e se ne andò: né più si seppe nulla di lui. 355

Così si persero persin le ossa di *Malpelo*, e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, ché hanno paura di vederselo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi. 360

67. era ... Cifali: aveva cambiato quartiere. Cifali era una località alla periferia di Catania.

68. il sangue suo: qualcuno dei suoi figli.
69. si risovvenne: si ricordò.

70. a che sarebbe giovato?: a che cosa sarebbe servito?

> Pesare le parole

Sgangherate (r. 330)

> Da *ganghero*, l'arpione di ferro che aggancia e rende girevole una porta, una finestra, uno sportello. Composto con *ex-*, "via da", il verbo vale letteralmente "togliere dai gangheri", e per estensione "sfasciare" (es. *mi hai prestato una bicicletta tutta sgangherata*). In senso figurato il participio *sgangherato* significa "sconnesso",

"illogico" (es. *mi ha fatto un discorso sgangherato sulle cause dell'incidente perché era ubriaco*), oppure "volgare", "sguaiato" (es. *è esploso in una risata sgangherata*).

> *Andare fuori dai gangheri* significa "perdere la pazienza", "arrabbiarsi".

> Analisi del testo

> L'impostazione narrativa rivoluzionaria

Il racconto occupa una posizione fondamentale nel complesso della produzione verghiana, poiché è il testo che dà inizio alla fase “verista” dello scrittore. Subito la frase iniziale evidenzia la rivoluzionaria novità dell'impostazione narrativa verghiana: affermare che Malpelo ha i capelli rossi «perché era un ragazzo malizioso e cattivo» è una stortura logica, poiché fa dipendere un dato fisico e naturale («i capelli rossi») da una qualità essenzialmente morale («malizioso e cattivo»). Un pensiero di questo tipo appartiene a una visione primitiva e superstiziosa della realtà, che considera l'individuo “diverso” come un essere segnato da un'oscura maledizione, che occorre temere e da cui è necessario difendersi. **La voce che racconta** non è dunque al livello dell'autore reale, non è portavoce della sua visione del mondo, ma **è al livello dei personaggi, è interna al mondo rappresentato. L'apertura del racconto presenta immediatamente il procedimento della regressione, mediante cui si attua il basilare principio dell'impersonalità.** Scompare il narratore onnisciente (► *Glossario*), portavoce dello scrittore stesso, che era l'elemento caratterizzante della narrativa del primo Ottocento.

Qual è la novità dell'impostazione narrativa verghiana?

Quali sono le caratteristiche del narratore?

E come rende il personaggio di Malpelo?

Poiché nella novella di *Rosso Malpelo* la voce narrante è interna alla realtà rappresentata, cioè l'ambiente popolare primitivo e rozzo, essa non è depositaria della verità, come è proprio del narratore onnisciente tradizionale. Difatti ciò che ci dice del protagonista non è attendibile: il narratore non capisce le reali motivazioni dell'agire di Malpelo, ma le deforma sistematicamente.

Alcuni esempi sono molto evidenti. Dopo la morte del padre nel crollo della galleria, il ragazzo scava con accanimento e ogni tanto si ferma e ascolta. È facile intuire che scava nella speranza di riuscire ancora a salvare il padre e si ferma cercando di udire la sua voce al di là della parete di sabbia; ma il narratore, mostrando un evidente pregiudizio, non capisce questi suoi sentimenti e attribuisce il suo comportamento alla sua strana cattiveria («sembrava che stesse ad ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli susurrasse nelle orecchie», rr. 83-84). Più avanti si racconta che Malpelo dedica un vero e proprio culto agli oggetti appartenuti al padre morto (gli strumenti di lavoro, i calzoni, le scarpe): ciò dimostra in lui un attaccamento profondo nei confronti dell'unica persona che gli avesse voluto bene. Anche qui è facile intuire che cosa si muova nel suo animo: dolore, rimpianto. Ma ancora una volta **il comportamento del personaggio non viene compreso dal narratore, che riflette la visione ottusa e disumanizzata di un ambiente duro come quello della cava** («rimuginando chi sa quali idee in quel cervellaccio», rr. 222-223).

> La funzione delle soluzioni narrative

Qual è la funzione di questo sistematico stravolgimento della figura del protagonista? È evidente dal montaggio del racconto che **Rosso Malpelo**, pur essendosi formato nell'ambiente disumano della cava, **ha conservato alcuni valori autentici, disinteressati**: l'affetto per il padre, il senso della giustizia, l'amicizia, la solidarietà altruistica. **Il punto di vista del narratore “basso”, con le sue deformazioni e incomprensioni, esercita su questi valori un processo di straniamento** (► *Microsaggio*, p. 177); **fa apparire strano, incomprensibile, ciò che dovrebbe essere normale, i sentimenti autentici, i valori.** Ciò deriva dal fatto che il narratore è il portavoce della visione di un mondo disumano, che ignora i valori e conosce solo l'interesse e la forza.

Quali effetti produce questa posizione assunta dal narratore?

Che funzione ha lo straniamento?

Lo straniamento che scaturisce dall'accettazione del punto di vista prevalente (cioè quello limitato e superficiale dei minatori) **ha così la funzione di negare i valori, di mostrarne l'impraticabilità in un mondo dominato dal meccanismo brutale della lotta**

Quali altri effetti produce?

per la vita, che non lascia alcuno spazio ai sentimenti disinteressati. In questo modo Verga esprime dunque tutto il suo pessimismo.

Come viene rappresentato il mondo rurale?

Ma **si verifica anche uno straniamento in senso inverso, nei confronti del narratore**: poiché chi conduce il racconto è portatore di quella visione distorta e crudele, **l'insensibilità totale ai valori, che dovrebbe essere ritenuta anomala e scorretta, finisce per apparire normale**. Questo fatto denuncia con assoluta evidenza lo stravolgimento profondo che caratterizza la visione del mondo dell'ambiente rappresentato. Ciò dimostra da parte di Verga il definitivo superamento delle tendenze romantiche nei confronti dell'ambiente popolare, poiché nella novella **il mondo rurale non è affatto idealizzato nostalgicamente come paradiso di innocenza e autenticità, ma è dominato dalle stesse leggi che regolano tutti gli altri tipi di società**. Questa soluzione costituisce la smentita amara delle tendenze romantiche che erano presenti in Verga nei confronti del mondo popolare (► T2, p. 161)

> Il punto di vista di Malpelo

Qual è la visione di Malpelo?

Non tutto il racconto è però impostato sull'effetto di deformazione e straniamento della figura del protagonista. Se nella prima parte Malpelo è visto solo dall'esterno, dal punto di vista ottuso e malevolo del suo ambiente e le motivazioni dei suoi atti restano incomprensibili al narratore, nella seconda parte emerge il punto di vista del protagonista stesso, e possiamo allora sapere che cosa pensa e che cosa sente.

Che cosa proietta l'autore sul protagonista?

Affiora così la visione cupa e pessimistica del ragazzo indurito dalla disumanità di quella vita di fatiche, patimenti e ingiustizie. **Malpelo ha compreso perfettamente l'essenza della legge che regola tutta la realtà**, quella naturale come quella sociale: **la lotta per la vita, in cui prevale il più forte e il più debole rimane schiacciato**. Tutta la sua condotta si fonda proprio su questa consapevolezza lucida dei meccanismi di una realtà tragica quanto imm modificabile. **Sulla figura del protagonista lo scrittore trasferisce dunque il suo stesso pessimismo, la sua visione lucida ma disperatamente rassegnata della negatività di tutta la realtà, sociale e naturale**. Verga non sa proporre alternative, però conserva un distacco critico che gli consente di rappresentare con straordinaria acutezza quella negatività.

Perché è importante l'impostazione narrativa della novella?

Si può cogliere allora l'importanza dell'impostazione narrativa della novella, che inaugura tutto il modo di narrare del Verga verista. La materia trattata (i patimenti di un povero orfano incompreso e maltrattato) potrebbe essere infatti quella di un racconto umanitario, edificante e commovente, come ce ne sono tanti nella letteratura ottocentesca, ma **il modo in cui viene raccontata trasforma Rosso Malpelo in un'analisi dura e impietosa delle leggi sociali**, dotata di altissimo valore conoscitivo e critico.

> Esercitare le competenze

COMPRENDERE

> 1. Riassumi la novella in circa 20 righe (1000 caratteri).

ANALIZZARE

> 2. La vicenda dell'asino grigio assume un valore simbolico ed esemplare nello svolgimento della novella: perché? Quali elementi lo accomunano a Rosso Malpelo e a Ranocchio?

> 3. **Narratologia** Individua le sequenze in cui si articola il testo, chiarendo gli elementi su cui hai basato la tua suddivisione (ad esempio il tempo, il luogo, il tema, la tipologia della sequenza).

> 4. **Narratologia** Esamina il rapporto tra *fabula* e intreccio: sono presenti analepsi o prolessi (per tutti i termini, ► *Glossario*)?

> 5. **Stile** Quale personaggio pronuncia la maggior parte dei discorsi diretti? Che funzione hanno?

APPROFONDIRE E INTERPRETARE

- > 6. **Scrivere** Descrivi in circa 20 righe (1000 caratteri) il rapporto di amicizia tra Rosso e Ranocchio.
- > 7. **SNODI PLURIDISCIPLINARI · STORIA** Soffermati a considerare, con l'aiuto dell'insegnante di storia, il fenomeno del lavoro minorile nel Sud Italia, come emerge dall'*Inchiesta in Sicilia* di Franchetti e Sonnino (► *La voce dei documenti*, p. 178), pubblicata un anno prima del racconto *Rosso Malpelo*. Si tratta della denuncia da parte dei due studiosi e uomini politici della situazione di arretratezza economica e sociale in cui versava il Meridione; tra i vari problemi si poneva l'accento sul lavoro dei *carusi* nelle miniere di zolfo. Approfondisci la conoscenza di tale fenomeno.

Sviluppo sostenibile



PASSATO E PRESENTE **Gli incidenti sul lavoro**

> 8. Quello del padre di Malpelo si può definire un "omicidio bianco" per la responsabilità del padrone della miniera nell'avergli affidato un lavoro pericoloso. Dopo esserti documentato sulle morti bianche, il cui numero purtroppo risulta ancora elevato in vari settori lavorativi (cantieri, fabbriche, campi), **discuti** il tema proposto in classe con il docente e con i compagni.

> **Microsaggio**
Lo straniamento

Una definizione Il procedimento narrativo dello straniamento consiste nell'adottare, per narrare un fatto o descrivere una persona, un punto di vista completamente estraneo all'oggetto; in questo modo le cose più abituali e normali appaiono insolite, strane, incomprensibili. Famoso ad esempio è un racconto di Lev Tolstoj (1828-1910) intitolato *Cholstomer*, in cui le vicende sono narrate dall'ottica di un cavallo.

La deformazione del "normale" nei *Malavoglia*

Lo straniamento nell'opera verghiana Verga applica frequentemente questa tecnica nei suoi racconti e nei suoi romanzi. Nei *Malavoglia*, ad esempio, i sentimenti autentici e disinteressati che sono propri della famiglia Toscano vengono spesso filtrati attraverso il punto di vista della collettività del villaggio, che a quei valori è completamente insensibile e che giudica solo in base al principio dell'interesse economico e del diritto del più forte. Di conseguenza ciò che è "normale", secondo la scala di valori universalmente accettata dal lettore, finisce per apparire "strano", subisce una deformazione che ne stravolge le caratteristiche. Ad esempio, quando padron 'Ntoni lascia che la sua casa venga pignorata per onorare il suo debito con zio Crocifisso, anche se non esisteva un contratto scritto che lo obbligasse, viene giudicato un «minchione» dalla comunità, perché incapace di badare ai suoi affari.

Una forma "rovesciata" di straniamento

Questo tipo di straniamento compare dunque quando si descrivono le azioni dei personaggi "ideali", come i *Malavoglia*, che si pongono in contrasto rispetto al punto di vista dominante della narrazione. Ma quando sono in scena i personaggi meschini, egoisti e insensibili che compongono il coro del villaggio, si verifica una forma di straniamento per così dire "rovesciata": infatti, siccome il punto di vista di chi racconta è perfettamente in armonia con quello dei personaggi, il loro comportamento ottuso e crudele viene presentato come se fosse normale, o addirittura degno di approvazione. Come si vede è questo l'esatto rovescio del procedimento abituale dello straniamento, che abbiamo prima indicato: là ciò che era "normale" appariva "strano", qui ciò che è "strano" appare "normale".

La complicità della voce narrante

Si veda ad esempio l'episodio già citato del pignoramento della casa del nespolo: il comportamento infame di Piedipapera, che aiuta zio Crocifisso a spogliare i *Malavoglia* delle loro proprietà e va in giro dicendo che essi sono «una manica di carogne», disonesti, avari e prepotenti, è descritto dal narratore come se fosse cosa ovvia e giusta, senza il minimo cenno di disapprovazione o di ripugnanza. Questo atteggiamento di complicità nei confronti del comportamento spietato di un personaggio trova il suo esempio più chiaro nella novella *La roba* (► T8, p. 205): qui la voce narrante non esprime mai alcuna critica nei confronti di Mazzarò e dei metodi da lui usati per arricchire (la brutalità nei confronti dei lavoratori, la disumanità verso i fittavoli rovinati e ridotti alla fame, gli inganni e i raggiri), ma descrive addirittura il suo comportamento come quello di un eroe degno di essere celebrato.